

Patatine fritte per il Re di Svezia



BRUNO
QUARANTA

Che cosa, dopo *La vocazione*, Cesare De Marchi deve ancora offrire per essere annoverato non retoricamente fra «i pochi, grandi scrittori italiani», come lo saluta il suo editore? Fra le voci «vere» della nostra letteratura, ossia «vocate», allergiche agli inchiostri truccati, alle paillettes, alle affettazioni, quando vedrà sgretolarsi l'incantesimo che sembra soggiogarlo?

Gadda indicava nel tirocinio della fatica, e, latinamente, dell'ozio, il suo motore. Profumo di tirocinio si respira nell'opera di questo sessantenne testimone - ruminatore - della parola, «il pensiero dell'azione da compiere» sempre costante, ineludibile, qua e là oltremodo intenso. Vinto il Campiello con *Il talento* nel 1998, è avanzato coerentemente, da *La crociera* a *La furia del mondo*, un capolavoro ancora in attesa d'essere riconosciuto, fra predestinazione e azzardo, l'azzardo che nella predestinazione si ac-

queta, ecco: si smemora. In balia degli eventi, il picaro del *Talento*; obbediente all'inerzia del cuore la coppia in *Crociera*; luteranamente convinto che occorre «non volere più», per liberarsi della necessità, il pastore Radebach della settecentesca *Furia del mondo*.

Fino - Cesare De Marchi oscilla volentieri di tempo in tempo, di ogni tempo scoprendosi contemporaneo - al geniale inetto (*forzosamente inetto*) Luigi Martinotti, friggitore di patatine, naturaliter storico, la musa, Clio, da lui smisuratamente servita, sorretto, anche, dall'amico Giuseppe, succube di un'inesorabile malattia genetica.

Attila e Carlo XII di Svezia sono le passioni di Luigi, coltivate nonostante l'aridità materna che lo obbliga a interrompere gli studi universitari (e la conseguente sequela di lavori precari) e le distrazioni rappresentate dalla sensuale compagna Antonella e dal di lei carezzevole pargolo Giorgino. Insormontabile, invece, la scomparsa del professore, Ruggiero Romano, l'artefi-

ce della *Storia d'Italia* einaudiana, che, intuivone il *talento*, lo avrebbe traghettato verso congeniali sponde.

Di fronte all'illusione perduta, che cosa fare? Luigi Martinotti medita una pazzia: «Senza questa pazzia la sua vita non poteva togliersi dalla palude in cui si era cacciata». Ne sarà teatro Genova, la città natale di Cesare De Marchi, non a caso raccontata con una appena dissimulata trepidità. L'idea è «una sfida all'impossibile»: rapire un bambino, chiedere e ritirare il riscatto, restituire il rapito.

Come definire l'operazione decisa da Luigi Martinotti? Un atto gratuito di giddiana memoria oppure di specie sveviana, secondo la lettura di Geno Pampaloni: «oggettiva situazione dell'uomo dell'irrealtà», che «ha perduto talmente il contatto con la realtà, che *riceve* dalla vita risposte immotivate, segni che gli arrivano dal nulla?»

Martinotti precipiterà in una spirale buzzatiana: «non si sapeva più quali fatti erano veramente successi, quali azioni compiute, e quali no». Che si fosse so-

gnato tutto? «Dunque era vero, vero, cioè, che niente era vero?». La vicenda della culla scomparsa non era già risolta al momento del suo arrivo a Genova, come lo assicura il carabiniere? E lo stesso Ruggiero Romano non fu un miraggio?

Sarà il «normale ospedale psichiatrico» di Cogoleto l'estrema stazione del viaggio di Luigi Martinotti. E dire che «non era nemmeno pazzo», che a «tormentarlo era la sua immaginazione vivida, nient'altro». La stessa che gli aveva ispirato la favolosa storia di Re Carlo, la sua marionettistica campagna di Russia («Un fantesca eshausto protende la mano all'indietro e si curva per sedersi, ma la sua spina dorsale si spezza con lo schianto di uno sparo di pistola»).

E se, per Martinotti, la via d'uscita fosse «cercare di perdere per qualche tempo la presenza di sé a se stesso»? O per sempre? La si chiami pure, se si vuole, inerzia, ma «una lunga inerzia, ch'io credo molto istruttiva», come insegnava (a proposito di «inetti») Zeno Cosini.